

Studenti in piazza

no. Un po' ce l'ha anche col Parlamento. Dice: «Quale Parlamento, quale opposizione? No alla finanziaria e senza discussione». I dieci striscioni dei collettivi universitari inizia un gran mare compatto e cambia anche il tono degli slogan. Striscioni scritti alla bella meglio su pezzetti di tela bianca, cartelli («Vogliamo emergere, l'Italia ha bisogno di noi», «Tassano noi studenti per pagare gli armamenti»), una sola bandiera rossa: la porta un ragazzo dell'Archimede.

«Madonna, è immensa. E pensa che all'inizio c'ero solo nella mia scuola a dire che bisognava protestare». Il ragazzo dell'Odonotecnico è quasi commosso: ha una colomba rossa sul risvolto della giacca, e dice: «Questa manifestazione mi convince che bisogna impegnarsi a fare qualcosa per gli altri».

La testa del corteo cammina veloce. Niente cordoni, niente bandiere. Compagno dei dieci striscioni, il «C'era scritto Autop» spiega uno studente universitario, «ma oggi anche loro stanno più bassi, non è aria».

La manifestazione è sgradata. La testa è tra le colonne mozzate dei Fori, con i suoi studenti universitari e i suoi slogan contro Craxi, la finanziaria, il governo.

Poi è tutto un brulicare di ricicloni, golfini, foulard, fino alla stazione, dove chilometri più.

Da oggi siete un movimento... «Non so — dice Gianni, ginevrino di perfino — certo abbiamo fatto un passo avanti. Adesso siamo in prima pagina, in televisione».

«Ma non è tutto. Ci sarebbe stato di fronte, ma ci è stato di fianco. E noi abbiamo fatto un passo avanti, ma ci è stato di fianco. E noi abbiamo fatto un passo avanti, ma ci è stato di fianco».

Il gran corteo imbocca viale Trastevere. Il ministero è coperto dai piani e dai blindati della polizia. Un centinaio di nostalgici del '77 vorrebbe tentare un'azione di forza, ma viene disperso dagli universitari del «collettivo». Cento metri indietro, verso il ponte sul Tevere e poi giù sino al largo Angineta, a piazza Venezia, neppure se ne accorgono. Piano piano si scioglie tutto. Sabato si replica, ma stavolta arrivano da tutta Italia.

«E se non ci danno risposta neanche stavolta, vuol dire che non hanno proprio capito nulla».

Romeo Bassoli

Queste voci

dell'Istat alla mano, cercava di spiegare che ragazze e ragazzi, diversamente da come erano stati babbi e mamme, sono ora diventati grandi lettori e lettori di libri, con livelli ormai quasi europei.

Chi argomenta costringe a ragionare, e questo affatica un po'. E più attraente l'articolo scandalistico in cui si strilla a vuoto sui giovani che si drogano e sanno dire solo «ciò» e altre parole cominciati per «c»; meglio roba del genere, che non i pacati articoli con cui Antonio Ruberti e pochi altri si chinavano a riflettere e a farci riflettere sul dramma delle generazioni giovani dinanzi alle quarantennali inefficienze e inadempimenti di governi e parlamenti in materia di formazione, di scuola, di reclutamento di nuove forze giovani sia nel lavoro sia nella ricerca.

Queste poche voci isolate non avevano ascoltato. Eppure le generazioni giovani hanno mandato in questi anni segnali e danno prove concrete di non essere quell'accoglienza di analfabeti drogati senza interessi dipinta dal più. Sullobiettivo della pace, sugli obiettivi della difesa dell'ambiente, ragazze e ragazzi, dentro e fuori le scuole, per anni hanno saputo mobilitarsi, tra lo scetticismo delle forze politiche organizzate. In alcune parti del sud dell'Italia studentesse e studenti sono stati teste e corpi di importanti cortei che per la prima volta, nelle città e

nei paesi del sud, hanno rotto per tutti il muro del silenzio e della paura creato da mafia e camorra. Un muro che pareva eterno, e ai suoi piedi giacevano tanti morti ammazzati, da Turiddu Carnovale a Terranova.

Anche il successo del festival organizzato a Roma dai giovani comunisti nelle scorse settimane avrebbe potuto fare riflettere: sulle capacità di auto-organizzarsi, di auto-finanziarsi, sulla capacità di coinvolgere coetanei e adulti in una grande impresa collettiva di risonanza comune del senso che ebbimo la vita e l'opera artistica e intellettuale di Pier Paolo Pasolini.

Ma non c'è peggior sordo di chi non vuole sentire. E i giovani e le giovani del primo anni 80, per grande e significativa che fosse ogni loro prova, parevano anche loro non trovare ascolto.

E ora? Le agenzie di informazione ci dicono che in 180 diverse località italiane, oltre che a Milano e a Roma, un milione di ragazze e ragazzi sono scesi insieme in campo. Chiedono quel che la Costituzione prometteva e i costituenti vollero: uno spostamento deciso di risorse finanziarie verso la scuola e la formazione, verso la cultura (ministro Falucci, ma lei non dovrebbe rallegrarsene?), per avere più cultura e più scuola, e università migliori, non più tanto scandalosamente lontane dalle scuole e dalle università dell'Europa, sia essa occidentale o orientale.

La disattenzione è caduta. Speriamo bene, però. Leggendo in questi giorni taluni settimanali e quotidiani, scossi dalla mobilitazione dei giovani e degli studenti, viene fatto di dire: speriamo di non doverla rimpiangere la disattenzione, rispetto alla sprovveduta attenzione di qualche firma del giornalismo quotidiano e settimanale.

A parole, la disattenzione è caduta. Ma questo non disegna ancora un quadro certo di azioni coerenti di governo.

Qualche giorno fa l'onorevole Stefano Rodotà ha scritto per «Repubblica» un editoriale per chiedere ai comunisti di fare concreta l'espressione «governo di programma», intingendo, con la loro grande forza, perché il Parlamento discuta e decida sei o sette cose di fondamentale importanza per il Paese. Caro Rodotà, vogliamo mettere tra queste sei o sette cose la scuola e l'università? Come ho già scritto una volta, mesi fa, per la «Stampa» di Torino, vogliamo cominciare di qui, per chiedere che le navi portatrici del ministro della nostra difesa cedano il passo a quelle scuole di livello internazionale, che sinora ci sono state negate, e a quelle università decore che non siamo finora riusciti ad avere?

Tullio De Mauro

Lotta antimafia

mafia. Attezzarsi allora per guardare la palude di complicità e collusioni finora soltanto intravvisate non sarà più compito soltanto loro bensì di tutti gli apparati dello Stato. Il consigliere capo Antonio Caponnetto, uomo proverbialmente taciturno, ha detto una frase eloquente, forse l'unica, l'altra sera, pochi minuti dopo il deposito dell'ordinanza: «Cosa non ci si può aspettare? I deputati se ne aggiungeranno certamente altri, all'interno dei filoni di indagine che sono tuttora aperti. Non è il programma della mobilitazione. E d'altra parte sarebbe stato singolare il contrario».

Ascoltiamo i giudici istruttori leggendo quanto hanno scritto, ad esempio, sulle cause degli omicidi — strettamente concatenati dal punto di vista degli interessi che erano stati colpiti — del capo della Squadra Mobile, Boris Giuliano, e del capitano dei carabinieri della compagnia di Monreale, Emanuele Basile. Indispensabile una premessa: sia Giuliano che Basile, sviluppando differenti intuizioni, erano giunti alla medesima conclusione sull'asse mafioso con unico disegno militare. I cortesi, le famiglie di Altomonte, le cosche di Corso del Mille guidate da Filippo Marchese. Era la prima volta che due funzionari dello Stato, fidandosi del loro fiuto e di qualche collaboratore in gamba, giungevano tanto vicini al nocciolo più consistente del potere — «Cosa Nostra» — a trovarne valigie di dollari a Punta Raisi, il covo di via Pecori Giraldi zeppo di prove e fotografie compromettenti. Preparavano il terreno per il futuro arresto del pericolosissimo Leoluca Bagarella, luogotenente di Luciano Liggio. Avevano fatto

centro più volte dunque. Troppa anche per un uomo come Giuliano «solitario paladino della legalità», funzionario integerrimo, investigatore brillante ed esperto, come si legge nell'ordinanza. Il fatto è che erano andati all'indirizzo giusto, o sbagliato, a seconda dei punti di vista. Proprio là dove la mafia stava riorganizzandosi.

Dicono i giudici istruttori: «Dieci anni di disattenzione al fenomeno mafioso avevano infatti consentito a Cosa Nostra, già dilaniata dalla prima guerra di mafia, e dei primi effetti della commissione antimafia istituita dal Parlamento, di riorganizzarsi, impadronendosi del canale internazionale di produzione e distribuzione degli stupefacenti». Invece: «Nelle forze dell'ordine e della magistratura mancavano le adeguate conoscenze della nuova realtà mafiosa, all'epoca decisamente sottovalutata». Ma non è tutto: «Tuttavia negli anni '79-'80, alcuni brillanti investigatori (Giuliano e Basile, appunto), pur in stato di sostanziale isolamento, circondati dal generale scetticismo, investigavano a fondo con le loro penetranti indagini le attività criminali di tutte le cosche e particolarmente i corteonesi, i loro più stretti alleati, sino ad allora men che sfilorati dalla indagine italiana». Boris Giuliano cadrà sotto il piombo di un killer solitario il 27 aprile '79, mentre si accingeva a bere una tazzina di caffè. «Ma sei mesi dopo — denuncia ancora l'ordinanza — si allenta la pressione investigativa, mentre sul piano giudiziario tutto si diluisce in ritardi sconcertanti. Si diluiscono — quel che è più grave — proprio i frutti delle indagini avviate da Giuliano». È rimasto vivo il capitano Emanuele Basile.

Basile «forzando un inam-

missibile immobilismo riprende con numerosi arresti i risultati degli accertamenti di Giuliano». Anche Emanuele Basile cadrà a Monreale, durante la festa in onore del santo patrono, mentre tiene in braccio la sua bambina. Poche ore dopo, tre mafiosi di rango (Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio, Armando Bonanno), appartenenti alle stesse famiglie su cui erano aperte le indagini vengono sorpresi in piena notte, fra i limoneti che circondano Monreale. Non danno mai una spiegazione plausibile del loro comportamento. In primo grado assoluti per insufficienza di prove: «Vennero posti frettolosamente in libertà, è la valutazione dei giudici istruttori. Pesantemente condannati invece in Assise. Troppo tardi: avvalendosi dell'enorme rete di sostegno della mafia sono già scomparsi dai tre paesi sardi in cui erano stati spediti — almeno questo — in soggiorno obbligato. Le prove a sostegno di questi pesantissimi giudizi sono state raccolte tutte».

«Si era persa coerenza e coerenza ancora una volta. Le indagini degli anni Sessanta e Settanta? «Neanche lontanamente paragonabili, per ampiezza e respiro, a quelle avviate da Giuliano e Basile». Inevitabile allora che un lungo lavoro attenda ancora i giudici istruttori.

Chiediamo loro: a che punto sono oggi le indagini sugli ultimigrandi delitti? «Una favola che ci siamo fermati per scrivere l'ordinanza». C'è chi ironizza sul fatto che il sistema di potere siciliano e le responsabilità politiche in tutto quello che è accaduto non si siano finora tradotte in elementi processuali. «Infatti, in questa regione le complicità sono talmente estese da essere difficilmente — almeno per ora

— perseguibili. Al di là di quello che avete scritto nell'ordinanza sull'omicidio della Chiesa, qual'è la vostra convinzione sulle cause che ne determinarono l'uccisione? «Cerchiamo di avere scritte abbastanza. L'Asse Palermo-Catania? Anche Dalla Chiesa su questo aveva idee chiarissime. E noi abbiamo accertato che i collegamenti imprenditoriali in Sicilia troppo spesso sono speculari al collegamenti mafiosi. Forse una cosa andrebbe aggiunta: non dimentichiamo mai che quando Dalla Chiesa giunse a Palermo con il «posale» non trovò neanche una macchina e qualche funzionario pronti ad attendere. Le radici che hanno determinato tante «solitudini» sono dunque ancora vive? «Le difficoltà frapposte a questa istruttoria sono tante, e provengono da più parti. Non c'è altro da dire».

Saverio Lodato

Tesseramento

scritto per avvertire che di tessere ce ne sono meno perché non sempre parliamo chiaro, non sempre diciamo ciò che noi vogliamo, ne discutiamo insieme e con gli altri e difficilmente proponiamo cosa fare per conseguire un obiettivo.

In queste lettere c'è del vero e ci sono anche esasperazioni e fraintendimenti. La situazione è difficile. Abbiamo avuto due risultati elettorali negativi e si ritieneva che la situazione fosse ormai chiara. Ed invece dei varchi si sono aperti. E se si sono aperti vuol dire che hanno

pesato l'iniziativa e la lotta del Pci non solo nella vicenda «Lauro» ma anche prima, anche quando non ce l'abbiamo fatta.

La nostra opposizione ferma al decreto, al torchio fiscale, alla disoccupazione, alla politica di rottura a sinistra, la nostra lotta per la pace, il disarmo, hanno inciso nelle coscienze e la nostra elaborazione si è rivelata realistica perché sollecitata di confronti e di convergenze sul piano nazionale, europeo e mondiale.

Disculpamo criticamente di ciò che abbiamo fatto. Ma dobbiamo sapere che la battaglia politica del Pci è stata e resta un punto essenziale, vitale, propulsivo della democrazia italiana. Questa battaglia è impensabile senza un partito organizzato, senza una partecipazione attiva, senza l'«Unità» che ogni giorno di queste battaglie è l'espressione.

Il problema che nel postumo non riguarda solo il Pci ed i comunisti. Si parla, e giustamente, di riforme istituzionali per rendere più solida, moderna ed efficiente la democrazia italiana. E noi abbiamo dato e daremo un contributo in questa direzione. Ma dobbiamo sapere che uno dei punti portanti della democrazia italiana, il sistema del partito, è in crisi. Non stiano qui ad esaminare cause e responsabilità, in crisi è il sindacato. Forme diverse di partecipazione si sono affermate. Ma sarebbe assurdo e grave pensare che esse possano surrogare la presenza del partito politico come forma di partecipazione alla direzione del paese. Non ci sono surrogati. E nei partiti, se non si guida una fase di ripensamento, anche organizzativo, sul ruolo ed i compiti del partito stesso,

Craxi e De Mita

scorso di replica pronunciato alla Camera, perché può ritrattare solo chi abbia detto il falso o commesso un errore... non era quindi il mio caso». E Craxi ne ha anche di aver detto a De Mita di considerarsi il più anticomunista del Parlamento. «È una dichiarazione — dice — che non ho fatto, come tante che mi vengono attribuite, e non l'ho fatta perché non la penso così». Aggiunge Craxi: «C'è nel nostro Paese una "questione comunista" irrisolta, una revisione non compiuta, un conflitto di principi e di politiche nella sinistra italiana che è giunta negli ultimi anni a punto molto aspro. Questo rende tutto più difficile».

Teri la diffidenza democri-

LOTTO

DEL 9 NOVEMBRE 1985

Bari	26 68 30 10 76	1
Cagliari	75 62 78 37 47	2
Firenze	42 26 66 16 36	3
Genova	64 27 7 36 39	2
Milano	67 42 24 8 14	2
Napoli	7 33 30 62 63	1
Palermo	11 29 9 33 78	1
Roma	88 48 5 81 76	2
Torino	51 20 68 90 3	X
Venezia	35 18 86 21 22	X
Napoli II		X
Roma II		X

al punti 12 L. 25.917.000
al punti 11 L. 994.000
al punti 10 L. 84.000

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Editrice S.p.A. L'UNITÀ
Stampa del Tribunale di Roma. L'UNITÀ autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefono centrale: 493031-2-3-4-5 4981251-2-3-4-5
Tipografia N.L.G. S.p.A.
Direz. e offic. Via dei Taurini, 19
00185 - Roma - Tel. 06/493143



PASTINA UOVO COOP TUTTI I FORMATI GR. 250 L. 490	RISO RIBE COOP KG. 1 L. 1.420
CARCIOPINI INTERI COOP GR. 290 L. 3.250	CONFETTURE COOP VASO VETRO GUSTI NORMALI GR. 400 L. 1.250
OLIVE VERDI GIGANTI COOP GR. 700 L. 3.200	FAGIOLI COOP BORLOTTI E CANNELLINI SCATOLA GR. 400 L. 520
ANANAS COOP SCATOLA GR. 567 L. 1.390	TONNO COOP SCATOLA GR. 170 L. 1.650
LATTE COOP PARZIALMENTE SCREMATO LT. 1 L. 750	

CARNE IN GELATINA COOP SINGOLA GR. 215 L. 1.590	MARGARINA COOP IN VASCHETTA GR. 250 L. 850	PASSATA DI POMODORO COOP BOTTIGLIA GR. 690 L. 750
FETTINE DI FORMAGGIO COOP 20 FETTE GR. 400 L. 2.690	SUCCHI DI FRUTTA COOP ML. 125x6 (PERA-PESCA-MELA- ALBICOCCA) Prezzo unico L. 1.200	PIATTI LIQUIDO COOP LT. 2 L. 1.850
DETERSIVO LAVATRICE COOP FUSTINO KG. 4,8 L. 9.500	CAFFÈ DECAFFEINATO COOP GR. 250 L. 3.650	PULIZIA CASA COOP LT. 1 L. 1.390
DETERSIVO BUCATO A MANO COOP GR. 450 L. 850	OLIO DI OLIVA COOP BOTTIGLIA LT. 1 L. 3.590	OLIO DI VINACCIOLO COOP LATINA LT. 1 L. 1.980

PRODOTTI COOP. BELLI & SANI, BUONI & NATURALI.

LA COOP SEI TU. CHI PUO' DARTI DI PIU'!